



CANNES '92

SPETTACOLI

Inaugurata ieri la retrospettiva dedicata a Blake Edwards. Il regista di «Hollywood Party» annuncia il ritorno dell'ispettore Clouseau e l'incontro con il comico italiano «È il figlio di Peter Sellers, concepito durante una tempesta»

Benigni dipinto di rosa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

CANNES. Il «padre della Pantera rosa», al secolo Blake Edwards, arriva zitto zitto nella sala delle conferenze stampa, pressoché deserto. È in anticipo di un quarto d'ora e lo sa. Prima che qualcuno lo riconosca e cominci a scattare i flash, passa qualche minuto. È lui è lì, aria tranquilla e gongolante. Che dire? Siamo in una spaziosa scena di un suo film, o nella realtà? In tutte e due le situazioni naturalmente, come si conviene a questo palcoscenico chiamato Cannes. E lui continua con le gag. «Vedo che nessuno porta la cravatta, allora me la levo anch'io», scordisce sciacciandosi il nodo, faccia imperturbabile dietro gli occhiali scuri.

In fondo alla sala slanciata ed elegante, la moglie sorride gioioso, occhio scintillante. Julie Andrews è più affascinante di persona che al cinema. Raro caso di realtà che supera la cellulosa. Cannes ha deciso di festeggiare questo maestro della comicità con una rassegna personale. Magari per tirare su il morale e riaffermare che il cinema non è solo tragedia, ma anche capacità di ridere addosso.

Il «padre della pantera rosa» è qui anche per lanciare il figlio della pantera rosa, film con Roberto Benigni nel ruolo del figlio illegittimo di Peter Sellers. L'ispettore Clouseau l'ha concepito durante una tempesta. Per non morire assiderato, si è messo a scopare e così è nato Benigni. Dreyfus è il capo della polizia e capita in un paese arabo in un Clouseau-day dove tutti portano la maschera di Clouseau. Quasi impazzisce dalla rabbia perché sa che Clouseau è morto. Come è morto? Beh, ha fatto esplodere per sbaglio un nuovo modello di automobile. I suoi guai con la famiglia Clouseau cominciano quando incontra Benigni che gliene combina di tutti i colori.

Per perseguire il povero Dreyfus occorreranno molti soldi di quanti non ne furono necessari per il ritorno della pantera rosa, che costò due milioni e mezzo di dollari. «Questo costerà dieci volte tanto, è una vergogna, è assurdo che sia così caro, ma d'altra parte capisco anche gli attori. Se si facessero pagare meno le tasse li ridurrebbero sul lastri-

Non è tenero neppure lui con Hollywood. Anche se nel suo *Hollywood Party* che proprio ieri ha inaugurato la rassegna preferì la comicità pura alla satira. Ma chi ha visto *SOB* sa quanto feroce, persino crudele fosse il ritratto che faceva della Mecca del cinema. «Il problema di quel film che fu duramente attaccato - confessa candido - fu che era stato prodotto dallo stesso studio che io mettevo sotto accusa. Era come rapinare una banca e poi proporsi di farne le pubbliche relazioni. Non ho visto *The Player* di Altman. Credo sia più letterale e meno surreale del mio, che era veramente pazzo. Ma mi fa piacere se mi considerano un precursore». Da quando l'ancor giovane Blake conquistò il successo con *Colazione da Tiffany* Hollywood non è cambiata molto. «È un mondo di potere di politica, con molte cose immorali. Ma ci sono anche persone oneste e riservate. Ed è il luogo che mi ha regalato la mia carriera. È difficile essere proprio contro, anche se un figlio dovrebbe saper criticare i genitori».

Si sente tutto americano, Blake, anche se sa che molti considerano il suo humour molto europeo, inglese per la precisione. Ma se Julie Andrews, sua compagna per la vita, è inglese, lui rivendica le sue radici. «Io sono del West, ho scritto tanti western nella mia vita come sceneggiatore, ho persino sangue indiano nelle vene. Vado a cavallo dall'età di cinque anni. Ho amato moltissimo *Uomini selvaggi*, il mio unico western, che è stato un fiasco. Massacrato dai tagli. Invece per un altro film, *Darling* con Julie Andrews che potreste vedere qui a Cannes, sono stato io a proporre moltissimi tagli. Tutti i numeri musicali. L'unico caso nella storia in cui la versione del regista è più corta di 40 minuti rispetto a quella degli Studios». L'ultima domanda è sulle donne, per ammirare quel suo sguardo amabile e sottile sull'universo femminile. «Amo molto le donne, sono misteriose, divertenti, molto più interessanti degli uomini. Noi siamo come bambini di fronte a loro. Riflettere su di loro è tentare di penetrare il mistero del femminile in un mondo al quale noi uomini non diamo tutto il valore che merita».



Roberto Benigni, c'è pronto per lui il ruolo dell'ispettore Clouseau nel prossimo film del regista Blake Edwards (a sinistra con la moglie Julie Andrews). In basso il regista inglese James Ivory

«Howards End» di James Ivory dal romanzo di E.M. Forster con Anthony Hopkins Camera con vista sulla borghesia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

CANNES. Hannibal the Cannibal non s'è fatto vedere i giornalisti non volevano che lui, ieri mattina, ma il mostro suadente del *Silenzio degli innocenti*, ovvero Anthony Hopkins, attore britannico appena aureolato dall'Oscar, ha dato forfait in *Howards End* il nuovo film di James Ivory in concorso a Cannes, disegna con la solita maestria un personaggio detestabile il padrone di casa, Henry Wilcox, facoltoso finanziere inglese di fine Ottocento che concentra attorno a sé i destini di quattro donne. Ancora un film letterario, il terzo che il regista statunitense, sempre spalleggiato dalla sceneggiatrice Ruth Prawer Jhabvala e dal produttore Ismail Merchant, trae da un romanzo di E.M. Forster dopo *Camera con vista* e *Maurice*. E, come gli altri, un film formalmente impeccabile, elegante e disteso,

ben recitato e colto, e, di course, temibilmente inglese. «Non si legge Forster per le stonche che racconta, ma per l'atmosfera che crea», ripete nelle interviste Ivory trovando nelle pagine dello scrittore inglese, cronista attento della tarda età vittoriana, un materiale molto adatto al cinema. Anche qui i riti dell'alta borghesia britannica, dentro una cornice smagliante e trattenuta, parlano d'altro di conflitti sociali sotterranei, di ipocrisie morali, di perversioni nascoste. Dietro il tè delle cinque insomma, nighia una società formale pronta a sbranare, col sorriso sulle labbra, chiunque provi a non stare al suo posto.

Il titolo fa riferimento alla villa di campagna, immersa nel verde, dove trascorre le estati la ricca famiglia Wilcox. Educati, banali conservatori, i Wil-

cox sono l'esatto opposto delle due sorelle Schlegel, Margaret e Helen, donne emancipate che mai si adeguano alle convenzioni sociali del tempo. A far incontrare i due mondi provvede la vecchia e malata signora Wilcox, incuriosita dalla vitalità intellettuale e dai tratti gentili di Margaret. Morando in ospedale, decide di lasciare in eredità alla giovane donna la casa di campagna, ma i parenti scandalizzati vogliono il biglietto senza firmare che il vedovo, il pragmatico Henry Wilcox, proprio un anno dopo prenderà in moglie la vituperata Margaret.

Come una saga familiare d'alt' tempi, il film intreccia nel corso delle sue due ore e venti di proiezione, piccoli episodi e grandi personaggi. Ci vorrà del tempo prima che le ferite si rimarginino, ammesso che sia possibile: ma ciò non impedirà a Margaret e alla sorella di continuare a vi-

vere con Henry Wilcox, appena addolorato dagli anni. Inutile dire che *Howards End* è esattamente il film che ci si aspetta da James Ivory. Al popolo festivaliero, più pronto a scaldarsi per Altman e Lynch, è abbastanza piaciuto, però senza entusiasmi. E, del resto è difficile scaldarsi più di tanto per queste operazioni di stile un po' all'antica dove anche l'inghiata politica viene addomesticata agli standard nobili di una messa in scena smaltata e rassicurante, fasciata da musiche ingombranti. Ma non si pensi a Ivory come ad un cine-irredentore di lusso venuto dall'Oregon, passato per Hollywood e approdato in India, questo cineasta dai gusti molto europei continua a non dire tutta la verità su se stesso, e piacerebbe vederlo di nuovo a confronto con una storia contemporanea, magari ambientata in America.

Se è probabile che *Howards End* (in Italia uscirà a ottobre) non conquisti la Palma d'oro, potrebbe invece fare incetta di premi alla voce attori da Vanessa Redgrave, nel bel ruolo della vecchia miss Wilcox fiera di non aver mai votato, ad Anthony Hopkins, da Helena Bonham-Carter a Samuel West e James Wilby, il film sfodera un cast di alta levatura e benissimo assortito, anche se è a Emma Thompson, moglie nella vita di Kenneth Branagh, a strappare l'applauso per la finezza dell'interpretazione Garbata e all'occorrenza coraggiosa, la sua Margaret è soprattutto una donna che non sa decidere a quale secolo appartiene (l'Ottocento che fa per cominciare). La si vorrebbe più combattiva, più pronta a mollare quell'uomo pessimo, ma non gliela fa. E se fosse tutta colpa di Forster?

Kyle MacLachlan gira un film dal libro di Kafka E l'agente Cooper finisce sotto «Processo»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

CANNES. Conferenza stampa un tantino imbarazzante nell'ambito del Marché, dove la Capitol Films ha fatto sbarcare direttamente da Praga il regista David Jones (*84 Charng Cross Road, Tradimenti*) e l'attore Kyle MacLachlan (l'agente Cooper di *Twin Peaks*) per parlare del *Processo*, un film tratto dal romanzo di Franz Kafka, attualmente in lavorazione nella capitale cecoslovacca. Perché imbarazzante? Perché sull'annuncio di un simile film aleggiava almeno due fantasmi, quello di Kafka medesimo (un autore pressoché impossibile da portare al cinema senza straccellarsi) e quello di Orson Welles, che già realizzò un mitico *Processo* con Anthony Perkins nel ruolo di Josef K. E perché Kyle MacLachlan, rispondendo a una domanda come

minimo tradisce di un collega inglese si è lanciato in un ardito paragone fra Josef K. e il suddetto agente Cooper. «Sì, è vero, si somigliano moltissimo. Sono uomini tenaci, che cercano delle risposte». L'unica cosa che si può dire dai circa 15 minuti di materiale che ci è stato proiettato, è che MacLachlan interpreta Josef K. con la stessa faccia attenta e immutabile con cui percorreva la sordida provincia Usa di *Twin Peaks*. Ma, ammettiamolo, la di manda era quasi d'obbligo, visto che *Twin Peaks*, *Fire Walk with Me* di Lynch è uno dei film più attesi del concorso (passa sabato 16) e quel giorno Kyle Cooper non ci sarà, perché già in terra lui e Jones sono rientrati a Praga per continuare le riprese. Il film sarà pronto a ottobre. In Italia sarà distribuito dalla Mikado.

Il cast è di ottimo livello. An-

«Au pays des juliets» dell'algerino Mehdi Charef Un'«evasione» fallita per colpa dello sciopero

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. Secondo film francese in concorso, seconda levata di sopracciglio sia *Il ritorno di Casanova* di Niemans, sia *Au pays des juliets* di Mehdi Charef non sono davvero film da Palma d'oro, come dovrebbe essere d'obbligo per un'edizione in cui i transalpini dovrebbero vincere (il 45esimo anniversario Depardieu presidente della giuria, eccetera eccetera). Ora il peso della competizione è tutto sulle spalle del giovane Arnaud Desplechin il cui *La sentinella* sarà il terzo titolo di casa a scendere in campo. A meno di ribaltoni sempre possibili.

Il discorso suddetto vale, comunque, su un piano strettamente «calcistico» perché come film in sé *Au pays des juliets* non sarebbe da buttar via semplicemente non era il caso di buttarlo in un festival

Mehdi Charef mette in scena un soggetto assai simile a un vecchio progetto, purtroppo mai realizzato, del nostro Giuseppe De Santis: la libera uscita di tre detenute che ottengono una giornata di permesso proprio quando l'intera Francia è bloccata da uno sciopero dei treni. Impossibilitate a raggiungere le rispettive case Raissa Hennette e Thérèse passano un giorno e una notte insieme in quel di Liono dapprima guardandosi in cagnesco, poi stringendo solidarietà e raccontandosi tutto delle rispettive vite. Scoprono così che Thérèse (Laure Duthilleul) è una terrorista con alle spalle una famiglia oppressiva, Raissa (Marie Schneider) è una donna superborghese e sottomessa che ha ucciso il marito in un soprassalto di orgoglio e la giovane Hennette

(Claire Nebout) una povera irresponsabile che ha provocato senza volerlo la morte del figlioletto.

Se per i primi venti minuti il film è praticamente muto e piuttosto suggestivo nel delineare i tre personaggi attraverso gesti, sguardi dettagli, nella seconda parte le tre donne cominciano a parlare e non la finiscono più Mehdi Charef, regista algerino da anni attivo in Francia, è anche autore dei dialoghi, che sono spesso ben costruiti ma sconfinano altrettanto spesso nel melodrammatico. Però sorprende piacevolmente, da parte di un cineasta di origine magrebina, la voglia di fare un film totalmente femminile, di immergersi in una realtà priva di ogni «colore» etnografico. Un piccolo film non disprezzabile, insomma e il concorso di Cannes alla fin fine si arrangi. □/A/C

Il debutto di Nykvist, grande direttore di fotografia Il bue e altri ricordi ma Bergman è lontano

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Un film con Max Von Sydow Liv Ullmann, Erland Josephson, diretto per giunta da Sven Nykvist, evoca di gesto «antichi» ricordi bergmaniani. Ingmar Bergman ormai non fa più film, ma i volti e i nomi celebri del suo cinema si sono messi addirittura dietro la macchina da presa. Ci ha provato Max Von Sydow con *Katinka*, ci prova ora Sven Nykvist con *The Ox* (il bue), presentato nella sezione «Un certain regard».

Non è il primo film che Nykvist dirige. Lo ha fatto altre volte in compenso è stato direttore della fotografia in qualcosa come 110 film, una ventina dei quali con Bergman (un Oscar per *Fanny e Alexandre*), molti altri con grossi calibri del cinema contemporaneo (Malle, Pakula, Mazursky, Schlöndorff, Parkovskiy, Allen, ecc.). Nondimeno sembra che del cinema di Bergman, del suo universo

umanamente complesso della sua contraddittoria ortologia religiosa, sia rimasto nei «bergmaniani» niente più che un residuo qualche scoria romantico-esistenziale, un sentimentalismo estenuato, e il rigore irriducibile di una religiosità peccaviva, che nel «maestro» era problematica e insolubile, e nei «discepoli» si fa acritica e inopinabile.

The Ox è un film ambientato in un povero villaggio di contadini nella Svezia della seconda metà dell'ottocento. Vite dura miserabile di una comunità la cui autorità riconfermata è il pastore protestante freddo invero di stenti Heigle non sa come sfamare la moglie Elinda e la figlioletta di pochi mesi Malgrado la disperata opposizione della donna decide di uccidere uno dei buoi della fattoria e di nascondere la carne. Ma ben presto viene scoperto e convinto dal



Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».

Il regista svedese Sven Nykvist con il suo film «The Ox».